

fatto, scindere la loro responsabilità da quella di coloro che approvavano lo spargimento di sangue proletario, ma pochi, divisi da bizantine questioni di metodo, non sono riusciti a prendere le redini della coscienza pubblica e ad imprimere al movimento sociale italiano quel carattere rivoluzionario che è indispensabile al progredire della umana società.

Però il tempo e l'insegnamento di tutti i giorni hanno ottenuto un qualche vantaggio; e se noi osserviamo le divisioni profonde ed inconciliabili che esistono tra coloro che oggi si sono eretti a tutori del proletariato, noi potremmo trarne la conclusione che da parte di un certo numero di quelli stessi che fino a ieri hanno predicato la più pecorile legalità, si comincia ad aver paura dell'abisso verso il quale vanno incontro e che si cerca di far machina indietro.

Compito di tutti i buoni, di tutti i libertari sinceri e disinteressati è quello di intendersi di concertare un'azione concordie ed efficace e senza perdersi in secondarie e per ora inutili questioni di metodo, cercare di paralizzare l'influenza dei mestatori della politica bottegaia. A questo solo dovrebbero mirare gli sforzi di tutti in questo momento propizio.

MOB.

L'ANARCHICO

Per definizione della parola stessa, l'anarchico è l'uomo libero, colui che non ha alcun padrone. Le idee che professa sono proprio sue perchè le ha pensate; la sua volontà nata dalla coscienza delle cose, si concentra verso uno scopo nettamente definito; i suoi atti sono la realizzazione diretta della propria intenzione personale. A fianco di tutti quelli che ripetono devotamente le parole altrui o i detti tradizionali, che si rendono pieghevoli avanti il capriccio d'un potente, ovvero, ciò che è più grave ancora, alle oscillazioni della moltitudine, egli solo è un uomo; egli solo ha coscienza del proprio valore in faccia a tutte le mollezze senza consistenza, che non osano vivere della propria vita.

Ma quest'anarchico che s'è sbarazzato moralmente della dominazione altrui e che non si abitua mai a nessuna oppressione materiale che gli usurpatori fanno pesare su di lui, quest'uomo non è ancora il suo stesso padrone finchè non s'è emancipato dalle passioni irragionevoli.

Bisogna che si conosca, che si liberi del suo proprio capriccio, delle sue impulsi violenti, di tutto ciò che gli è rimasto dell'animale preistorico, non coll'intenzione di uccidere i suoi istinti, ma per accordarli armoniosamente coll'insieme della sua condotta. Liberato dagli altri uomini, egli deve esserlo anche da se stesso per vedere chiaramente ove si trova la verità cercata, e come s'incamminerà verso di essa senza fare un movimento che invece lo allontani, senza dire una parola che non la proclami.

Se l'anarchico arriva a conoscersi, per ciò stesso conoscerà il suo ambiente, gli uomini e le cose. L'osservazione e l'esperienza gli avranno mostrata per se stesso che ogni sua ferma comprensione della vita, ogni sua fiera volontà, resteranno impotenti se egli non li associa ad altre comprensioni, ed altre volontà. Solo, sarebbe facilmente schiacciato, ma, divenuto forza, egli si unisce ad altre forze costituendo una società perfetta per accordo, poichè tutti son vincolati dalla comunione delle idee, dalla simpatia e dal buon volere. In questo corpo sociale, tutti i compagni sono uguali, poichè si danno le stesse testimonianze di solidarietà. Essi sono fratelli e i mille ribelli isolati si trasformano in una rivendicazione collettiva, che presto o tardi ci darà la nuova società, l'Anarchia.

ELISEO RECLUS.

Il miglior modo di sostenere il giornale è quello di procurargli abbonamenti.

Mandateli lassù!

NICOLA BARBATO. — Non lo dimenticherò mai. I nostri cuori s'aprivano giubilando alla speranza: la Lunigiana fremeva accigliata e corrusca, la Sicilia arroventata, in fiamme, levava alto lo stendardo della rivolta, rimoreggiavano minacciose le Romagne e le Puglie e da ogni lembo della vecchia Italia, consegnato alla giurisdizione ed alle verghe dei proconsoli militari, saliva il fremito delle collere e delle rivendicazioni plebee.

Nelle valli della Magra i vetererly del generale Heusch faceano meraviglie; a Giardinello, a Lercara, a Pietrapersia, a Marineo i lanzicheneschi del generale Morra di Lavriano riscattavano gli imbelli ozi d'alcova con un largo bagno di sangue proletario, e sul collo, sul pensiero e sull'anima di tutti pesava immane, paradossale per le sue vergogne, per i suoi peculati, per i suoi omicidii sistematici e per il suo ributtante cinismo, oscenamente, la dittatura di Francesco Crispi.

Noi eravamo tutti in galera ma confortati da una incoercibile speranza.

Alla misura traboccante delle ineffabili miserie quotidiane, le proscrizioni selvagge, le persecuzioni bestiali, gli ultimi eccidii, l'inutile violenza avrebbero dato un urto salutare. Carusi e pellagrosi, morti di fatica e di fame, schiavi della gleba e della fucina, ribelli dell'inedia e dell'idea sarebbero insorti, armati dalla disperazione, a rivendicare contro il privilegio economico e la tirannide politica, i diritti della vita e della libertà.

All'attesa febbrile, insonne degli anivi rispondeva sconcolato il silenzio cupo del penitenziario, e di fuori, la rassegnazione di una viltà insospettata.

Fuori, eviratrice d'ogni impeto e d'ogni energia, non dominava che la paura....

Ma un bel dì sul mare morto della rinuncia di tutti echeggiò una voce superba di coraggio, di orgoglio e di fede:

Nicola Barbato incitato dalla prudenza dei suoi, dai cavilli curiali di De Felice, dalla suicida paura del suo compagno di catena e di fede Montalto, a separare la sua responsabilità da quella dei rivoluzionari anarchici tratti con lui dinnanzi ai giudici militari rispondeva che nè il supremo bisogno della difesa, nè il risentimento gli avrebbero fatto dimenticare che aveva compagni di sventura anarchici combattenti eroicamente sotto bandiere un po' diverse dalla sua, per la redenzione dell'umanta' ed a cui si onorava di stringere la mano con affetto fraterno nel momento in cui le galere del mondo minacciavano di inghiottirli disonorandoli.

F rivendicava altamente la sua fede rivoluzionaria rifiutandosi di credere e di dire che il fenomeno delle insurrezioni a mano armata possa evitarsi nella più grande e più umana delle rivoluzioni della nostra specie; aggiungeva anzi che se non era ricorso ai mezzi d'azione contemplati dalla legge come reati non li ripudiava a priori ma se ne asteneva unicamente perchè non credeva che fosse giunto ancora il tempo nel quale simili mezzi saranno utili e dolorosamente necessari (1).

Fu per lunghe dolenti vigilie quell'atto di fede il conforto della nostra vita reclusa. L'opera santa di redenzione, l'ardente apostolato che noi espiavamo con lunghi e penosi anni di galera continuava, fuori, col vigore insommegibile di tutte le opere di giustizia e di rinnovamento.

Ed a quell'atto di fede rivoluzionaria rimase Nicola Barbato fieramente devoto anche quando il suffragio di mezza Italia protestando contro l'iniqua sentenza dei tribunali-giberna chiamandolo al Parlamento impose al governo di liberarlo.

Sarebbe tornato alla sua Piana, al suo modesto lavoro di propaganda lasciando ai farabutti ed ai cerretani la soavità della medaglietta, l'inutile ciarla e l'equivoca tribuna di Montecitorio.

Fu un uomo nel senso più alto e più nobile della parola.

Poi, o disciplina di partito o malsano fremito d'ambizione volgare o debolezza od orgoglio di avere in parlamento il seggio di Matteo Renato Imbriani, piegò al dogma della chiesa socialista ed ai capricci dell'armento.

Fu deputato e..... non è più nulla.

L'uomo che proclamava in cospetto giudici non dovere la civiltà socialista iniziarsi con un atto di viltà ed aveva con sdegnosa fierezza respinto il mandato parlamentare affidatogli dalla democrazia lombarda e romagnola, cominciò a piagnucolare pubblicamente sulle sue miserie, a sollecitare le prebende del partito, a perseguire dei suoi anatemi gli anarchici della cui amicizia si onorava dinnanzi ai tribunali di guerra, cominciò a mendicare simpatie e solidarietà tra le consorterie equivoche del suo collegio per finire col disgustar tutti e se stesso.

Ora ha dato le dimissioni da deputato e tornato colla sua compagna alla natia Piana dei Greci sperava ritrovarvi saldo ed immutato il rifugio dei cuori semplici e buoni che dall'ombra disperata la sua parola ardente aveva tratti alla luce della speranza e della fede, della sua fede umana, ribelle e generosa.

Trovò quel rifugio inesorabilmente sbarato; non lo vogliono più neanche quelle che erano state fin qui le sue creature più dilette e più devote. Non lo vogliono più perchè — a quanto narra egli stesso ad redattore del *Lavoro* di Genova — non vuol consacrare col rito religioso il suo matrimonio recente e puramente civile.

Ne è disfatto, vinto, amareggiato ed umiliato ed è abbandono che esala senz'alcun dubbio la più desolata tristezza: ma egli non ha neanche il diritto di dolersene.

Il socialismo addomesticato ed addomesticatore — a cui l'onor. Barbato dà tutta la sua supina sottomissione — insegna da tanti anni che la religione è un affare di coscienza — ed indifferente quindi alla fede politica — che nella breve mente dei contadini di *Piana dei Greci* i quali battezzano i loro figliuoli e si sposano in chiesa e se ne vanno all'altro mondo coi conforti dell'olio santo, la bieca maestà della religione deve parere sempre qualche cosa di intangibile e di sinistramente divino a cui non osano toccare neppure gli spregiudicati profeti della rivoluzione di domani.

Chi saprebbe dar loro torto se allevati in questo alfonsino giulebbe di restrizioni mentali cominciano per voler essere in regola prima col buon dio che coll'on. Barbato?

Il quale è ancora uno dei tanti che *mandato lassù* ne discende sciupato, demolito, solo.

Emigrerà agli Stati Uniti e ben venga tra noi! ma salutando la terra ardente ed i lavoratori abbronzati che ebbero ed hanno tutto il suo affetto egli deve amaramente rimpiangere il giorno in cui cedendo a malsane lusinghe recedette dagli sdegnosi dinieghi per cui sulla turba schiava degli elettori lombardi e romagnoli, ai credenti nella rivoluzione sociale apparve gigante ardito di forza, di fierezza e di sincerità.

Mandateli lassù!

G. PIMPINO.

(1) Il socialismo difeso da Nicola Barbato. Roma. Amministrazione dell'Asino, 1895.

MISERIA

E

RIVOLUZIONE

Ripetono alcuni che i miserabili dovrebbero essere legione, sconfinata la famiglia degli umili e dei vinti, giacchè la ribellione s'accresce e si diffonde tanto più quanto più numerosi saranno gli sfruttati e più squallida la miseria.

E' un errore, compagni.

Fuvi tempo, dieci o quindici anni fa, in cui ho creduto anch'io che la miseria potesse essere coefficiente di rivolta e mi domandavo allora se dall'iperbole paradossale del dolore non iscaturrebbe il bene.

Mi pareva che noi fossimo ancora troppo felici, che avessimo ancora troppo a mangiare e troppi sorrisi, troppo sole e troppa felicità e che il giorno in cui non vi fossero più nè speranze, nè gioie e la disperazione fosse l'unico rifugio ai vinti della

lotta sociale noi avremmo il bel gesto di rivolta che deve redimere gli sfruttati.

L'osservazione scrupolosa dei fatti mi ha dimostrato che questa opinione non risponde al vero.

No, la miseria non è un fattore di rivolta, la miseria è un abisso, un abisso che dà le vertigini e vi attira ed in fondo al quale non si giunge che dopo avere uno ad uno ruzzolato tutti gli scalini. Non si diviene misero nè miserabile in un minuto, d'un colpo, nè bruscamente si precipita giù dall'erta irrimediabile.

Il benessere, la forza e la salute si perdono lentamente, a poco a poco, giorno per giorno, brandello per brandello finchè non si piomba nella miseria assoluta.

Lungo la scesa s'è perduta una parte della propria energia e quando si arriva al piano quando si giace giù in fondo all'abisso si è così depressi, così avviliti che il pensare ed il volere ancora torna impossibile anche ai caratteri che avevano altra volta mostrato energia di sentimento, fermezza di volontà e robustezza acuta di pensiero.

Coloro i quali affermano molti malcontenti e molti miserabili essere necessari a fecondare il seme della rivolta, non considerano che un solo aspetto del problema.

Questa massa infinita di miserabili vuol dire riduzione di salari, peggioramento intollerabile delle condizioni — già dolorose — del lavoro, vuol dire guerra fratricida e parricida, vuol dire concorrenza tra padri e figli, concorrenza tra fratelli, vuol dire tutti i posti accaparrati, le braccia protese a chiedere in coro il pane necessario del poliziotto e del gendarme.....

**

Ebbene, senti, borghese! se proprio hai bisogno di soldati, sii soldato tu stesso e sui campi di battaglia arrischia la tua pelle.

Ebbene, senti, borghese! se ti abbisognano prostitute, sappi che le nostre figlie non serviranno alla tua lubricità, se ti abbisognano sbirri fa tu stesso la tua polizia e ricordati che non mangiamo più, non vogliamo mangiare più di quel pane.

Senti ancora, borghese! se ti abbisognano braccia abili, forti, svelte per lunga consuetudine alla fatica, pagale bene o lavora tu stesso. Le tue, si sa, sono fragili e fiose, ma se tu vuoi le nostre tu le pagherai o ti saranno ricusate: puoi bene del resto lavorare tu pure, fannullone!

Patria! non ti daremo più soldati, siamo operai della vita noi, non artefici di morte ed agitano l'anima nostra nostalgici bisogni di pace non rabbia di istinti feroci.

Stato! A costituire e reggere il tuo armento di fedeli tu hai bisogno di elettori: ebbene noi non sappiamo più che farci di te, vogliamo provvedere direttamente da noi ai nostri interessi senza dar mandato ad alcuno di pensare, di parlare, di volere per noi.

Magistrato! Non ti daremo più delinquenti da processare o da assassinare.

Prostituzione! non ci strapperai più le nostre figlie, le figlie che amiamo con tutta la forza dei nostri cuori e la miseria avviluppata e condanna a vendere la giovinezza pel pane.

Ecco quello che un'umanità giovane e robusta... potrà e dovrà fare.

Perchè solo un'umanità di corpi sani, forti e belli, di menti illuminate, di cuori degni e fraterni, di volontà energiche saprà concepire e compirà questo gesto superbo di rifiuto e di protesta.

Ed avrà allora l'umanità compiuta la sua liberazione.

SEBASTIANO FAURE.

Dobbiamo per mancanza di spazio rimandare al prossimo numero diversi articoli, corrispondenze di San Francisco e dell'Ohio, comunicati dei compagni di St. Louis intorno al Congresso del prossimo settembre.

L'abbonamento è il mezzo più comodo e più efficace di contribuire alla vita ed allo sviluppo del giornale.